

I clan, i femminicidi

LA STORIA

Leandro Del Gaudio

Due donne, due no alla camorra. Due femminicidi, in una storia che si sviluppa, si insegue e si contorce su se stessa per almeno sedici anni. Una è Mina, l'altra è Nora. La prima viene ammazzata il 21 novembre del 2004, in una traversa di campagna a Seccondigliano; l'altra viene uccisa il 2 marzo del 2019, nell'abitazione dei propri genitori, a Melito. Gelsomina Verde e Nora Matuozzo, due vittime innocenti della interminabile faida di Seccondigliano. È stato il gip Marco Giordano a mettere insieme queste due storie, grazie al racconto fatto da un ex killer oggi collaboratore di giustizia. Si chiama Salvatore Tamburrino, nel 2004 era il braccio destro di Marco Di Lauro, uno dei registi della faida dei sessanta omicidi in pochi mesi, ma era anche il marito di Nora Matuozzo. Con lei, con Nora, Tamburrino ha messo su famiglia, negli anni in cui era reggente del clan e ambasciatore di ordini di morte, oltre che essere indisturbato custode (alla luce del sole) della latitanza di Marco Di Lauro.

LA RIBELLIONE

Un giorno, siamo a marzo del 2019, la moglie Nora gli rivolge una preghiera: quella di interrompere la loro relazione, dicendogli che non ne poteva più di condurre quella esistenza, di essere cioè la moglie di un reggente del clan Di Lauro. Gli spiegò che sarebbero rimasti legati nel comune intento di crescere i figli, ma che aveva bisogno di chiudere un'esistenza da donna costretta a vivere all'ombra di un fantasma. Richiesta semplice, epilogo drammatico, come ha raccontato lo stesso Tamburrino: l'ho uccisa. «Non potevo tollerare la fine del nostro rapporto», ha spiegato dopo aver premuto il grilletto contro la madre dei suoi figli. Poi, un minuto dopo, Tamburrino ha anche svelato il covo di Marco Di Lauro, quello di via Scaglione, chiuden-

Mina e Nora, stessa storia «Due ragazze ammazzate per il loro no alla camorra»

► A distanza di 16 anni, spicca l'eroismo di ragazze sacrificate dalla logica mafiosa

► Gli arresti dei due carnefici di Verde dopo la confessione sul delitto Matuozzo



LE STORIE A sinistra, Gelsomina Verde (in alto) e Nora Matuozzo, le due donne uccise per essersi ribellate alla camorra. Sopra, l'auto nella quale fu bruciato il corpo di Gelsomina: era il 21 novembre 2004



do in modo imprevedibile una latitanza che andava avanti da quindici anni. Nora uccisa per un «ti prego basta, non ne posso più».

IL SACRIFICIO

Ed è la stessa preghiera rivolta ai suoi carnefici da Gelsomina Verde, secondo quanto emerge - a 19 anni di distanza dai fatti - dalla misura cautelare firmata dal gip Giordano, proprio grazie alle dichiarazioni messe agli atti dallo stesso Tamburrino. Un'ordinanza che tiene ora in cella Luigi De Lucia e Pasquale Rinaldi, dopo le condanne incassate anni fa da Ugo De Lucia (il mostro, regista dell'esecuzione) e Pietro Esposito (Pierino Kojak, il filatore dell'incontro), che dovranno rispondere del delitto di Mina. Una vicenda drammatica, in cui spicca il sacrificio eroico di una ragazza di 22 anni: Mina, operaia e dedita al volontariato, viene interrogata dai killer di Cosimo Di Lauro che vogliono conoscere il volto e il covo di Gennaro Notturmo, lo scissionista che ha ucciso l'amico storico di Cosimo Di Lauro. Le sarebbe bastato spifferare qualche informazione segreta per salvare la vita e togliersi di dosso il pressing dei Di Lauro. Ma Mina non ci sta. Dice no alla camorra. «Se vi do informazioni - spiega - divento complice di un delitto». E io sono contro la camorra. Viene uccisa e data alle fiamme. Una ribellione che non le è valso il riconoscimento di vittima innocente della camorra, in relazione a una lontana parentela scomoda del padre. Burocrazia che non tiene conto del sacrificio di chi, come Mina e Nora - perdendo la vita - hanno voltato le spalle a boss e killer sanguinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**HANNO VOLTATO
LE SPALLE
ALLE RICHIESTE
DI UOMINI LEGATI
AL CARTELLO
DEI DI LAURO**

Maxisequestro e 14 indagati per bancarotta fraudolenta

IL BLITZ

Marco Di Caterino

Questa volta le scarpe, in senso lato, le hanno fatte i finanziari, scoprendo la bancarotta fraudolenta di una società del settore calzaturiero di Grumo Nevano, città un tempo definita dall'Istat la «Varese del sud» per via dei milioni di scarpe prodotte in centinaia di piccoli e medi laboratori. Ieri mattina, a conclusione delle indagini durate circa tre anni e condotte dal gruppo della guardia di finanza di Frattamaggiore, diretto dal maggiore Carmine Bellucci, le fiamme gialle hanno notificato a quattordici persone altrettanti avvisi di garanzia per i reati che vanno dalla bancarotta fraudolenta all'emissione di false fatture per oltre 250mila euro all'autoriciclaggio di risorse finanziarie. Contestualmente è stato eseguito il sequestro di 260mila euro, di sette immobili, una trentina di costosi macchinari per la produzione di calzature e quote di partecipazione riconducibili a tre società del settore, tra le quali quella per cui era stato avviato l'iter del fallimento e due cosiddette «cartiere», intestate a «teste di legno» e nella quali finivano le attrezzature e gli stessi operai della società fallita. I militari, oltre ad eseguire l'ordinanza di sequestro dispo-

sta dal gip del tribunale di Napoli Nord e richiesta dalla procura aversana, diretta da Maria Antonietta Troncone, hanno anche eseguito una decina di perquisizioni nelle sedi delle tre società e nelle abitazioni private di tutte le quattordici persone indagate. Le verifiche contabili da parte della guardia di finanza hanno anche consentito di accertare il totale dei debiti erariali e commerciali, ammontanti a un milione e ottocentomila euro.

LA VICENDA



I CONTROLLI La guardia di finanza

**GRUMO NEVANO:
LA DITTA
CALZATURIERA
CONTINUAVA
A PRODURRE GRAZIE
A «NUOVE» SOCIETÀ**

L'indagine era iniziata nel 2020, nel corso delle abituali verifiche che le fiamme gialle attuano quando parte la procedura di fallimento di un'azienda, che scatta quasi automaticamente quando i profitti sono di gran lunga inferiori alle spese. E nel caso dell'azienda calzaturiera di Grumo Nevano gli inquirenti hanno subito intuito che molte cose non quadravano.

Nel corso degli accertamenti, le fiamme gialle del gruppo di Frattamaggiore hanno appurato che oltre a persone dello stesso nucleo familiare del titolare della ditta in procinto di essere dichiarata fallita, che dei veri e propri prestanome sono risultati essere intestatari delle altre due «nuove» società, che con gli stessi operai e le stesse attrezzature, riversate dalla ditta in fallimento, avevano continuato a produrre le stesse calzature anche se con marchi diversi. Insomma, come hanno accertato gli inquirenti, i beni di valore della società fallita venivano fatti sparire per due scopi: non pagare un centesimo all'erario e ai creditori e continuare a produrre, incassare e magari a fare debiti prima del prossimo fallimento.

Dall'inizio dell'anno sono già una decina le aziende finite nel mirino di guardia di finanza e magistratura per bancarotta fraudolenta nell'hinterland a nord di Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Inquinamento del Sarno» Stop all'azienda conserviera

L'AMBIENTE

Dario Sautto

Una delle aziende più rappresentative del settore conserviero per anni avrebbe inquinato il torrente Marna e di conseguenza il Sarno, sversando scarichi fognari e reflui industriali direttamente nei corsi d'acqua. Il tutto grazie ad alcuni bypass, che sarebbero serviti anche ad intralciare eventuali controlli. Da ieri è sotto sequestro l'intero corpo di fabbrica dell'azienda «La Rosina» di Sant'Antonio Abate, che ha dovuto temporaneamente interrompere anche la produzione. I sigilli sono stati apposti dai carabinieri del comando gruppo per la Tutela Ambientale di Napoli, in esecuzione di un decreto di sequestro preventivo, emesso dal gip del tribunale di Torre Annunziata su richiesta della Procura oplitina.

Il titolare dell'azienda è accusato di inottemperanza alle prescrizioni dell'Autorizzazione Integrata Ambientale con riferimento alla gestione dei rifiuti e agli scarichi delle acque reflue, ma anche del reato di ostacolo al controllo. Già pizzicato due anni fa per violazioni simili e a rischio processo (pende in udienza preliminare una richiesta di rinvio a giudizio), l'azienda abatese non avrebbe provve-

duto a regolarizzare la sua posizione con un impianto di depurazione, proseguendo nella lavorazione, nel confezionamento e nella vendita di passata di pomodoro con marchio «bio», ma «in violazione della normativa ambientale, soprattutto con riferimento allo scarico dei reflui industriali e alla gestione dei rifiuti» come scrive in una nota il procuratore Nunzio Fragliasso.

L'INCHIESTA

Le indagini, coordinate dalla



I VELENI Il fiume Sarno

**SIGILLI ALL'INDUSTRIA
DI SANT'ANTONIO ABATE
CHE SI FREGIAVA ANCHE
DEL MARCHIO «BIO»
«CONTROLLI AGGIRATI
GRAZIE A DEI BYPASS»**

Procura di Torre Annunziata e condotte dai carabinieri del Noe di Napoli con la collaborazione tecnica dell'Arpac, si inquadrano nella maxi inchiesta «rinascita Sarno» sulle cause di inquinamento del fiume. Gli investigatori hanno eseguito anche la prova idraulica con del colorante naturale, che ha permesso di scoprire un collegamento abusivo (un bypass) tra la vasca di raccolta dei reflui, prima di essere immessi in fogna, tramite pompe ad immersione, e il canale di bonifica, che confluisce nel torrente Marna, dunque nel Sarno. Immesse in fogna senza essere depurate anche le acque di dilavamento del piazzale, quelle del lavaggio dei pomodori e degli stessi camion utilizzati per il trasporto, e ancora i reflui dei servizi igienici. Quel bypass sarebbe servito anche ad eludere i controlli, ma è stato scoperto durante alcuni controlli mirati.

Scoperta anche un'area di stoccaggio non autorizzata dove erano ammassati rifiuti speciali e pericolosi come freato di asfalto, imballaggi in plastica, imballaggi in ferro contaminati da sostanze pericolose, batterie al piombo. Anche quell'area è finita sotto sequestro. Il sequestro dell'intera azienda, spiega Fragliasso, è stato «necessario al fine di evitare la compromissione ulteriore dell'ambiente circostante e del fiume Sarno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA